

38602

LA VEDOVA

CHE PIANGE

IL MORTO

con

PULCINELLA

CONFUSO TRA I MEDICI, E LE
MEDICINE.

*Commedia novissima secondo il buon
gusto moderno.*



NAPOLI,

Si vende da Bartolomeo e Giuseppe d'Ambrà ;
Strada Portasciuscella N. 4, e Strada Porta-
carrese Montecalvario N. 1.

1844.

A T T O R I.

Conte RUGGIERO padre di
ELDEGARDE vedova.

Conte ODOARDO padre di
TEBALDO finto pastore.

Marchese FLORIDO.

D. COSTANZO.

Dottor ABBONDIO medico.

Dottor OTTIMIO medico.

Dottor SOLITARIO medico.

FINETTA cameriera.

PULCINELLA.

RODRIGO servo.

RAMPALDO capo Armigero.

Armigeri , e Servi.

La scena è in casa del Conte Ruggiero.

A T T O I.

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta una Galleria con varie porte lateralmente: Vi sono due tavole colme di carafe, liquori, e medicamenti; in un angolo vi è un'armatura di ferro sopra un'asta. Sopra di una tavola vi è uno specchio, e sopra dell'altro un busto di marmo, ed un quadro appeso, che rappresenta un giovine bello. In prospetto un finestrone con cortine, che quando si alzano si vede la campagna con orizzonte; altra finestra praticabile. Due tavolini in mezzo.

Conte Ruggiero, che sta appoggiato ad un tavolino, su di cui vi sono due candele prossime a spegnersi, dopo breve tempo si alza, e dice.

Rug. Oh Dio! che notti inquiete succedono a' travagliosi giorni! Che sciagurato padre son'io divenuto! Appena uscito da una guerra civile, e vincitore di Odoardo mio nemico, le sventure si riaprirono nuova via; e si scatenarono, vieppiù crudeli su di me. (*alza le cortine, e si affaccia al finestrone.*) La notte è terminata, il Sole si avvanza a gran passi sull'orizzonte, ed io non so ancora che sia riposo. Figlia, il tuo stato mi crucia, e non vi è un padre di me più infelice al mondo.

SCENA II.

Finetta con premura, poi Pulcinella, e detto.

Fin. Presto, presto... senza perder tempo. Svegliate il Dottor Abbondio, e diteli, che la signorina peggiora? *Rug.* Gran Dio! la figlia peggiora.

Fin. Ah signore, io non l'ho mai veduta in uno stato più deplorabile del presente; sembra, che di momento a momento voglia soccombere; straluna gli occhi, e ricerca il suo defonto marito.

Rug. Sarà vana ogni cura, sarà inutile ogni tentativo, per ritornarla alla ragione? Sollecitate

i medici . . . cercate . . . vedete . . . Ah figlia tu mi precipiti al sepolcro !

Fin. Io starei per dare di volta al cervello / Una donna piangere , vaneggiare , ridursi alla fine , dopo un' anno che ha perduto il marito ? Pazzia / alla morte del mio io non piansi , che soli tre quarti d' oro , più per politica , che per dolore.

Rug. Essa non ode , che solo i sentimenti del dolore , che la voce del morte , e rapida cerca il suo , ed il mio estermínio.

Pul. Priesto currite , arreparate , moviteve . . . Povera patrona , povera patrona !

Fin. Che fu ? *Rug.* Oh Dio ! che avvenne ?

Pul. Povero patre ! Figlieta s' ha puosto li s'ivale , e biaggia co la posta pe l' auto munno.

Rug. Presto si chiamino i medici , si raddoppiano le cure , si accrescono li farmaci.

Pul. E non faje niente co miedece , e medicine. Figlieta pecchè sta malata ?

Rug. Perchè ha perduto un marito.

Pul. E si no nce ne procure n' autà dozzana starà sempe chiù peo.

Rug. Che non ho tentato per lei ! Droghe . . .

Pul. Che droghe ! Vonn' essere droghiere mperzona . . . *Rug.* Antidoti . . .

Pul. E tu coll' antrite vollve sanà na vedova ?

Rug. I magisterj . . . *Pul.* Tutt' acqua jettate a mare.

Rug. Le pozioni . . . *Pul.* Confiette a li puorce.

Fin. E che recipe ci vuole per guarire una vedova ?

Pul. Recipe no buono marito , che sia mascolo , senza lesione , e de buone costume.

Rug. Ma se essa li ricusa ?

Fin. Se non ha altro in bocca , che marito mio , marito mio.

Pul. Guernò sbagliate : marito meglio , marito meglio.

Rug. Ma se odia tutto il resto degli uomini ?

Pul. E non se vo chiù mmaretà ? *Rug.* Affatto.

Pul. Buono. Quanno na vedova dice , che non bo chiù marito , tanno ne tene neaparrate na meza dozzana.

Rug. Tutto ho tentato, essa non cerca, che il suo Vincislao, ed ogni uomo per lei è un' oggetto d'orrore, e di spavento.

Pul. E figlieta mo non bo vedè chiù uommene, nè marito? *Rug.* Affatto.

Pul. E no la miette dinto a no casotto pe maraviglia, e faje pavà due carrine a testa pe la vedè?

Rug. E vi sono più affanni per il cuore di un padre! Deh andate, correte, vigilate.

Fin. Faremo tutto per contentarvi.

Pul. Mo nce vo, si ve potesse mo ajutà co lo sango vuesto, lo faciarriamo co tutto lo core.

Rug. Andate, accrescete le vostre cure, e siate certi della mia gratitudine.

Pul. Gnorsì mo ve servimmo. Ne Finè, tu purzi si bedova, e a maritate no nce pienzo?

Fin. Oh bella, non ci pensavo quando era vivo, considera, se voglio pensarci adesso, ch'è morto. *via.*

Pul. E dice sopierchie buono, na vedova che chiagne pe u' anno lo marito ch'è muorto, e comme l'Araba Fevice, che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa. *via.*

Rug. Oh come sono lung'h' i giorni, per gl' in felici oppressi.

SCENA III.

Marchese Florido, D. Costanzo, e detto.

Rug. Che fate, amici miei? È questa un' ora, che i meno afflitti riposano ancora tranquilli in grembo al sonno, e voi...

Cos. Venerato signore, e nostro amico, ci credete insensibili alla vostra inquietudine, per lasciarvi solo in preda al vostro dolore?

Rug. Io vi ringrazio. Ma dunque vi avrò io chiamato in questa solitudine per essere spettatori del mio pianto, e sacrificarvi le notti. Andate, il sole è appena sortito, ed avete bisogno di riposo.

Flo. No, finchè non vi vedremo più calmato.

Rug. Voi siete giovine, e lieto; non apprendete

così per tempo , stando al mio fianco , i disastri degl' infelici.

Flo. Omai io ne sento uno , che pesa come tutt' i vostri uniti insieme , ed ho bisogno di sollevarlo. *Rug.* Quale disastro?

Flo. Quello , che mi contende di presentarmi all' oggetto , per cui vi degnaste di quì chiamarmi ; la celebrata bellezza di vostra figlia, la sua avvenenza , e più ancora le sue rare , ed inaudite virtù , mi empiono l' anima , ed il petto di desiderio : sento , che io l' amo , e non la vidi ancora , che sarà , quando mi si concederà di conoscerla , e contemplarla?

Rug. Voi non vedete , che un' ombra di quel che fu : ella si consuma lentamente , e muore.

Flo. Morire? scacciate questo timore. S' io la veggio , e le parlo, ogni affanno sparisce , e la mia tenerezza la chiamerà dall' orlo della sua tomba.

Cos. Ma che dicono i medici su questa sua estrema fissazione?

Rug. E giunto il tempo , che non sanno più nulla. La stravagante fissazione di mia figlia ha esaurita l' arte loro. Ecco il suo medico:

SCENA IV.

Abbondio , e detti.

Rug. Amico mio , date l' ultimo colpo al cor di un padre , io vi sono preparato , sono veramente infelice del tutto , e senza speranza?

Abb. Signore , sono costretto parlarvi chiaramente. Sarà un nuovo caso solo nell' arte medica , che una vedova voglia a mio dispetto morire per amor di un marito. Questa novella Artemis a mette ai suoi piedi l' arte , e fa perdere il credito ai medici , ed alla medicina; vi confesso liberamente , che non so più che farci , e che l' mia scienza non conosce altri mezzi per trionfarne.

Rug. Oh Dio!

Abb. Se il suo male è fisico , ho operato tutto ciò , che l' esperienza mi suggerisce , ma se è pura-

mente ideale bisogna ricorrere ad altri mezzi ,
e cambiare direzione.

Rug. Non vi stancate di prestare il vostro ajuto ,
non l' abbandonate.

Abb. Se una forte distrazione non la rimuove, ella
è perduta ; bisogna combattere il suo spirito.

Flo. Provatevi a moltiplicarlo i divertimenti , ed
a farla viaggiare.

Rug. Che non ho tentato ! Feste, accademie, tornei . . . Tutto invano. Si chiuse vieppiù nella
sua solitudine , e nega abbandonare quei luoghi ,
dove visse, ed abitò il suo consorte. Giungesse
almeno l' amico Dottor Ottimio.

Abb. Chi è questo ?

Rug. Il più celebre medico della scuola Salernitana.
Filosofo insigne, e meraviglioso. Egli vide mia
figlia un' altra volta , nè disperò di sua guarigione ,
ma se tutto inutile riuscisse, allora . . .

Abb. Allora tutt' i rimedj naturali sono esauriti ,
e non saprei , che suggerirvi.

Rug. A che caso son' io ridotto. Eppure non vi
è più vita per me , se perdo la figlia mia. Udi-
te la mia debolezza , e compatite il cuore di un
padre amoroso. Io mi sarò anco abbassato a
prestar fede alle voci del credulo volgo. Ve lo
confesso , e mi vergogno. Omai deliro con lei ,
e mi abbandono a tutto ciò , che mi lusinga.

Abb. Spiegatevi.

Rug. Qui si parla comunemente di un medico so-
litario , e portentoso , che abita fra il muto si-
lenzio di un bosco , in un rustico abituro poco
lungi da questa terra. La facile credenza l' ado-
ra come un nume. Ognuno ne discorre , come
un genio propizio all' umanità. A lui attribuisco-
no le cure meravigliose ; vaneggio lo vedo, ep-
pure lo credereste ? ho mandato un mio servo
ad invitarlo, ed attendo avidamente il suo ritorno.

Abb. E di che vergognarvi ! Nei casi disperati è
lecito tutto : io non vi condanno. Quest' uomo,
di cui mi parlate , o sia un genio superiore al-

l'umana fragilità , o un nostro uguale arricchito dai doni del Cielo , e della natura , è certo , ch'empie di famose cure le nostre contrade , vi consiglio io stesso a profittarne.

Rug. Ah voi mi rendete la calma , e la speranza.

SCENA V.

Rodrigo , e detti.

Rug. Ebbene ? *andando incontro a Rodrigo.*

Rod. L'ho ritrovato alfine , e l'ho parlato.

Rug. Ah dimmi . . . consolami , se lo puoi . . . che te ne sembra.

Rod. Sembra un Esculapio al suo tempio al numero degli ammalati , che lo circondano. Donne , vecchi , fanciulli , chi febbricitante , chi storpio , stanno alla sua porta ; chi lo priega da vicino , chi gli stende la mano da lontano.

Rug. Ed egli ?

Rod. Con pazienza , ed ilarità mirabile vede , sente , tocca ora a questo , ed ora a quello , ordina , ripara , consola , e vuota il luogo ben presto di quella ciurma , per dar luogo all'altra , che succede.

Rug. E che dicono generalmente di lui ?

Rod. Tutti l'applauscono , e benedicono.

Rug. L'hai tu detto qual'è la mia premura ?

Rod. E con che termini , signore.

Rug. Che ti ha risposto. *Rod.* Che verrà.

Rug. Quando ? *Rod.* Oggi.

Rug. L'aspetto impaziente fra il timore , e la speranza.

SCENA VI.

Pulcinella , e detti.

Pul. Aje , aje . . . bene mio , che dolore !

Rug. Che avvenne di nuovo ?

Pul. Mannaggia figlieta , e chella ciuoehia , che non l'afferra.

Rug. Ma che ti fece ? *Flo.* Via parla.

Pul. Mo nuante , figlieta voleva da me lo marito , e pechè non me ne trovava nisciuno pe le m. no , ha posto mano a una mano , e mi l'ha sonato pe schiaffo.

Abb. Effetto di delirio. Forza d'immaginazione.

Pul. Che delirio, e immaginazione, è stato no paccaro de buon piso; e senz'educazione.

Abb. Sempre più cresce il suo male.

Rug. Povera figlia!

Pul. Povera faccia, che ancora m'abbruscia. Vi ca si no nce miette la mussarola a le mmano, trovate n'auto criato, ca io non te pozzo servi.

Rug. Che fa al presente?

Pul. Al presente sta frusciano la capo a chiunque se ne accosta vicino.

Rug. Oh Dio! Eccola, che a noi ne viene.

Pul. Ne, e stalle buono.

Rug. Fermati. Essa con te trova qualche consuolo.

Pul. Vi ca io torno abbuscà. *Rug.* Non temere.

Pul. Vi ca si aggio mazzate ve le giro p'altritaute.

Rug. Ritiratevi, o cavalieri, ed accingetevi a vincere il suo dolore. *Cos.* Io poco spero.

Flo. Ed io son sicuro del mio trionfo. *viano.*

Rug. Ecco l'infelice. . . Oh Dio! come mirarla, e trattenere il pianto.

Pul. Mo vide, che delluvio se na vene ncopp' a le spalle meje.

SCENA VII.

Eldegarde vestita a bruno, pallida, e scarmigliata, Finetta e detti.

Eld. Si avanza a passi lenti, e cupa, si ferma in mezzo alla scena, fissa gli occhi nel suolo, sospira, e resta immobile.

Rug. In quale stato si trova!

Abb. Infelice! *Pul.* Povera bestia!

Eld. Dà due altri passi, volge gli occhi all'intorno ed in mirare il ritratto del marito prorompe in un sospiro, e si abbandona sopra una sedia. *Fin.* Signora? *Eld.* Che?

Fin. Avete bisogno di qualche cosa?

Eld. Le volge le spalle, indi si alza, dà alcuni passi dall'altra parte. Immantinente torna a fermarsi, si acciglia, si turba, fa gesti di sorpresa, come se vedesse un oggetto che non vi

è, lo segna attonita con un dito indicandolo, e dice: Lo vedi?

Pul. Chi? Eld. Egli mi guarda.

Pul. E lassalo guardà, ca non importa.

Eld. Egli mi chiama a nome. . .

Pul. E tu rispunnele. Eld. Lo conosci?

Pul. E che te pare. Eld. Egli è lo sposo.

Pul. E mo aje sbagliato. Eld. E chi è mai?

Pul. No pacchesicco; e a ditto, ca non le pare cattivo. Eld. Oh Dio, egli disarve!

Pul. E ghiuto ad accattà na misura de nocelle, mo vene. Rug. Soccorretela.

Abb. Superate voi stessa.

Eld. Fra poco si. . . fra poco. Fin. Che dite?

Eld. Ancor pochi giorni, e poi. Fin. E poi?

Eld. Lo seguirò nel sepolcro. Si lascia cadere sopra una sedia, abbandonandosi ad un tavolino.

Pul. Si la tropea se vota da chesta via, quanta mazze, che bolimmo avè.

Rug. Ah figlia mia! accorrendo con affanno.

Eld. Voi qui, o padre? Che volete da mè?

Rug. Che tu rientri nella società, e che scegli un compagno, che ti strappi dal tuo delirio.

Eld. Io n'ebbi un solo, che poteva rendermi felice, e tiranna la morte me l'ha rapito.

Pul. Uno sulo, che miseria!

Rug. Io te ne propongo uno amabile, generoso, e capace di renderti tutti quei beni, che tu hai perduti. Eld. Ma. . .

Rug. Conoscilo solo, e ciò mi basta.

Eld. Non m'obbligate.

Rug. Per questa sol volta ancora mi riserbo il dritto di comandarti. Ubhidisci, e mi compiacci. Eccolo.

SCENA VIII.

Costanzo, e detti.

Eld. Oh Dio! ricade a sedere.

Cos. Signora, non crediate, che io voglia recarvi molestia, o travagliarvi lo spirito con vani argomenti, che l'uso chiama conso'azione, ven-

go a vedervi una sol volta ed ammirarvi, com- piacevosi. Eld. Compiangetemi!

Pul. Siente a mme ; vattenne , ca si nò nce stau-
no le pera.

Cos. Io vi compiangò , ed invidio la sorte di uno
sposo , che regna al di là della tomba sul cuo-
re di una donna sì rara.

Eld. Oh memoria , che mi trafiggono , e richia-
mano il mio tormento !

Pul. Mo s'accommenza ad avvambà la batteria.

Rug. Si cambj discorso. Eldegarde , volgi uno
sguardo a questo cavaliere. *Eld.* Lo veggo.

Rug. Qual ti sembra ?

Eld. Non è il volto dello sposo mio.

Rug. Se sapessi quali sono le sue virtù.

Eld. Ma non sono quelle del mio Vincislao.

Pul. Siente a mme , vattenne , ca lo calanuario
mette mazzate.

Fin. Questa sì , ch' è costanza. Avanti , signori
uomini , che non lasciate di dir male delle fe-
mine , che ci chiamate leggieri , e volubili , spec-
chiatevi in questa , e vedete cosa vuol dire
costanza.

Pul. O chesta non e femmena , o lo muuno è
cagnato.

Cos. Volete credere , signora ad uo' uomo , che
vi stima ? L'ombra del valoroso consorte non
accetta il sacrificio , che voi gli fate della vo-
stra vita , e vi comanda . . . *Eld.* Che !

Cos. Di viverne amante , ma non morire idolatra.

Eld. Eccola . . . (rinnovando la sua fissazione.)
Ella mi guarda , m' accusa di quest' istanti , e
mi minaccia. *Rug.* Figlia . . . abbracciandola.

Pul. Guè , fatte sotto , ca mo vene lo mmeaglio.

Eld. Ah no , non ti tradirò mai . . . Credimi , so-
spendi le tue minacce , ed attendimi fida compa-
gna nel tuo sepolcro. *Rug.* Ah la tua fantasia . . .

Eld. Io son lassa . . . io manco . . .

si abbandona su di un tavolino.

Cos. Ho capito , il cimento non è per me , uso
prudenza , e mi ritiro. *via.*

Pul. Benfatto , la prudenza è sempre bona.

SCENA IX.

*Marchese Florido, e detti.**Flo.* Tocca a me. *Pul.* Tocca a D. Pirinetto.*Flo.* Compatite, se io non posso più stare alle mosse, e vengo a conquistar la vittoria.*Fin.* Che ha detto?*Pul.* Ca sta de casa all'alloggiamento de zi Vittoria.*Flo.* *siede al canto d'Eldegarde, che sta abbandonata sul tavolino.* Quanto è bella! quella pal- lidezza! . . . quelle lagrime! . . . non sembra ap- punto Venere sulla tomba di Adone?*Pul.* Monsi, vi ca si Vernia se sceta, e ha cer- canno Lardono tu passe guaje.*Flo.* Alla mia vista tu la vedrai umile, ed amo- rosa. Desiatevi, o vaga Donna . . .*Eld.* Chi mi chiama? .. Chi vedo? Quale ardire!*Flo.* *inchinandosi.* Eccovi il petto inerme sulina- telo pure, ma presentatemi il vostro, e consen- tite esser ferita ugualmente.*Eld.* *lo guarda con impeto, poi dice a Finesta.*Chi è costui? *Fin.* Il vincitor delle femine.*Eld.* E che cerca?*Pul.* D'avè na mazzata, che nn' è proprio speruto.*Eld.* *torna a guardarlo con sdegno.* Egli audace e che pretende da me?*Flo.* Farvi schiava dell' amor mio.*Eld.* *si alza, lo fissa con gli occhi di sdegno, move il capo minaccioso, e s'incammina per andarsene.**Flo.* Dove andate, fermatevi, ed il mio stato in- felice v' intenerisca.*Eld.* *si ferma, e si rivolge più sdegnata.* E pazzo.*Flo.* Ah crudele! voi non mi fuggirete. *la prende per mano.* *Eld.* Allontanatelo.*Flo.* Per voi mi sento morire.*Eld.* Più non resisto. *fa forza per svilupparsi.**Flo.* Per questa mano, che vi stringo, e che vi bacio.*Eld.* Audace. *gli dà uno schiaffo.**Flo.* Uno schiaffo!*Pul.* N' è niente, la si vittoria te manna sto bie- chinotto.

Rug. Volete ancora seguitare il cimento?

Flo. Mille grazie. Per ora basta così. Servitore obbligatissimo. *via.*

Pul. Si te n' abbesogna quacchedun' auto viene, ca la signora te favorisce.

Rug. Ritiratevi, rispettate il suo delirio, e compiangete il suo stato. *Pul.* Benedicite.

Fin. Dove si può trovare un' altra donna costante come questa.

Pul. A chi? Si gire tutto lo munno, non agghistarraje maje na pareglia. *tiano.*

Abb. Cercate scuoterla colle vostre parole.

Rug. Senti, figlia mia, ciocchè m' era dimenticato dirti; ti serva per esempio, ed acciò conosci, che tutti su questa terra siamo soggetti alle sventure. Il Dottor Ottimio, che verrà ben presto a vederti ha perduto un' unico figlio all' armata. Suo cugino me lo avvisò, acciò ti dia questa nuova funesta. Vedrai tu stessa il suo coraggio, e la sua rassegnazione. Ecco la lettera di suo cugino, leggi, *le dà una lettera, Eldegarde legge; si sente il preludio di un flauto, Eldegarde si scuote, e lascia la lettera sul tavolino.*

Rug. Senti quel pastorello, il di cui suono tanto ti rallegra, e ti solleva.

Ety. Oh Dio! *Si sente una piccola sonata di flauto, Eldegarde prende un' aria allegra, durante il suono, indi ricade nella tristezza, e dice.* (Che debolezza ignota m' ispira nel petto quella semplice armonia! Oh fortunato pastore! tu non senti il peso della tua povertà, nè la sciagura del cuore. Tu non provasti, com' io i palpiti d' amore, e la desolazione d' un' anima lacerata senza speranza. Oh come la tua sorte è mille volte migliore della mia! Tu vivi tranquillo, e ti è soave la vita lo sento ad ogu' istante la morte, e non penso a morire.)

SCENA X.

Rodrigo, indi il Dottor Ottimio, e detti.

Rod. Vi è nell' anticamera il Dottor Ottimio.

Rug. Fate, che subito entri.

Rod. Eccolo (la filosofia è impaziente, e non sa fare anticamera.) *via.*

Ott. Servo Signori miei. *Entra con un decente orgoglio nel portamento, e nelle parole, e lo conserverà per tutta la scena.*

Abb. M' inchino al vostro merito.

Ott. Addio, amico. Dov' è l' ammalata ?

Rug. Vedetela: abbiate cura di lei, e di me ?

Eld. In quante guise si uniscono a tormentarmi.

Ott. Chi è questo signore ? *accennando il medico.*

Rug. Il suo medico.

Ott. E quelle. *additando le caraffe, e i medicamenti.*

Rug. Le medicine.

Ott. Vani tentativi, quando la malattia è nello spirito, tocca al filosofo a combatterla, e sradicarla. Alle corte ; io dico il mio parere, e senza preamboli. Gli affari mi circondano, e gli ammalati di spirito, che mi aspettano sono molti. Come state signora ? *Eld.* Male

Ott. M' immagino, che sarete ribelle alla ragione. Ecco un recipe dettato da lei, e registrato dalle mani della filosofia. Distribuitelo per qualche tempo fra le ore del giorno, indi la mia voce farà il resto. *(Getta un libro sopr' al tavolino, ov' è appoggiata.)* Eccovi un trattato dell' umana consolazione, e sia il primo, e giornaliero ristorativo al vostro cuore indebolito : *(getta un' altro libro.)* Questa è la storia di Niobe, che intrepida vide spirare nove figli sotto le saette di Apollo; applicatela da qui innanzi al vostro caso. *(getta il terzo libro.)* Qui sono raccolte le sciagure delle femine illustri, e la gloria della loro forza.

Abb. (Mi sembra, che ha spogliata una libreria, per convertirla in filosofiche ricette).

Ott. Date pascolo alla mente agitata ; e succhiate il nettare della morale, e vi prometto ben presto la guarigione.

Eld. Vi prego a non istraziarmi di più. Voi credete di giovarmi, e fate più profonda la mia piaga. Io non sono più capace di consolazione.

Ott. E di animo vile il soccombere alle disgrazie. E che vale lo spirito dominante del senso s'egli è schiavo delle nostre passioni? Ognuno, che nasce è soggetto alle sventure. È nostro dovere, e nostra gloria il tollerarle.

Eld. Se foste nel caso mio...

Ott. Conoscereste allora la mia intrepidezza.

Eld. Vi vedrei impallidire. *Ott.* Voi mi offendete.

Eld. Vi vedrei tremare.

Ott. Ha forza in me la ragione.

Eld. La perdita di uno sposo...

Ott. Merita qualche ora di ricordanza, non già un'eterno delirio.

Eld. Se perdereste l'unico figlio vostro, vedrei smarrito il vostro coraggio.

Ott. L'amo più, che me stesso, ma non verserei una lagrima, non getterei un sospiro.

Eld. Voi? *Ott.* Io.

Eld. Quando è così, leggete questa lettera, e tremate.

Ott. Che lettera? *Eld.* Leggete.

Ott. si turba per un momento, poi legge.

» Combatteva Ulderico al fianco del Re D. San-
» cio, ed un dardo d'un moro nemico lo diste-
» se esangue sul nudo suolo. . . » Oh Dio!

Eld. Proseguite.

Ott. Oh mio figlio! . . . Oh mio unico figlio! con dolore estremo. *Eld.* Ascoltate la ragione.

Ott. Io muojò. si abbandona su d'una sedia verso l'altro tavolino. *Rug.* Che facesti?

Eld. Curiosità mi ha spinto a vedere i suoi trionfi, e i vanti della filosofia. *Rug.* Incauta!

Eld. Coraggio, signore. (prende i libri, e li getta ad Ottimio.) Ecco, io vi rendo i vostri salutari medicamenti, il trattato della consolazione, la storia di Niobe, il coraggio delle femine illustri, profittate delle vostre lezioni, ed apprendete, che la filosofia è sovente nel labro, e rare

volte nel cuore, e ch'è meglio il consultare, che l'essere infelice, ed afflitto. *via*

Ott. Oh vanità! oh scienza inutile! oh debole orgoglio dell'uomo, tardi ti riconosco! . . Io vaneggio! . . compatite . . son uomo . . son debole . . son padre . . e nulla mi resta, se il mio figlio ho perduto. *via.*

Rug. Ah tutto congiura a' miei danni. Tutto lento, nulla giova, ed intanto mia figlia languisce, e la mia sorte peggiora. *via.*

Fine dell' Atto Primo.

A T T O II.

SCENA I.

Conte Ruggiero mesto, e pensieroso, e Finetta.

Fin. E' qui il Dottor Solitario. *Rug.* Entri.

Fin. E Se vedete che figura!

Rug. L'apparenza non fa il saggio. Non lo fate aspettare.

Fin. Lo chiamo subito: (alza la portiera.) Venite avanti, signore.

SCENA II.

Dottor Solitario con abito nero abbottonato. Egli sarà vecchio, e smarrito di colore, con calze paonazze, e ripiegate sopra l'estremità dei calzoni, scarpe traforate, crovatta bianca, occhiali, parrucca tonda, e cappello triangolare, e delli.

Sol. Siete voi il Conte Ruggiero?

Rug. Sì, io son desso.

Sol. La mia riverenza, ed il mio rispetto.

Rug. Siete molto compito.

Sol. Che avete a comandarmi?

Rug. Ho bisogno della vostra virtù. Ho sentito innalzarmi alle stelle per le cure prodigiose, che fatte avete, onde vi scelgo per ajutarmi, e trionfare de' vostri pari.

Sol. Troppo elogi, signore; io, ed i miei pari siamo tutti emissarj della morte. Chi ammazza cento, chi ammazza dieci; quest'è la fortuna.

Rug. Voi scherzate. *Sol.* Come vi piace.

Rug. Dottor Solitario, io sono afflitto.

Sol. Me l'immagino.

Rug. Mia figlia perisce sotto i miei sguardi.

Sol. Lo so. *Rug.* I suoi sintomi . . .

Sol. Lo so. *Rug.* Voi sapete tutto / Donde?

Sol. Le pazzie si divulgano.

Rug. Voi giudicate pazza la mia figlia?

Sol. Ed io, e voi non lo siamo forse? ognuno ha la sua pazzia, ma non la chiamiamo col suo nome, se non quando fa rumore.

Rug. Credo, che abbiate ragione.

Sol. Non perdo il tempo a persuadervi dippiù. Che debbo fare per piacervi?

Rug. Vi raccomando mia figlia, rendetemela, e disponete di quando è in poter mio.

Sol. Mi proverò. *Rug.* Volete vederla?

Sol. Priacchè la vegga, lasciate, che faccia alcune osservazioni, ed accordatemi un patto.

Rug. Tutto ciò, che volete.

Sol. Fate, che in questa casa ognuno mi ubbidisca. *Rug.* Sarete servito.

Sol. Chi è quella bella giovane?

Rug. È la cameriera di mia figlia.

Sol. Appunto con questa ho piacere di parlare. Dignatevi di lasciarmi solo con lei.

Rug. Vi compiaceo. Signor Dottore, vi riverisco. (Chi sa, che le sue stravaganze non bastano a rendormi una figlia alla ragione.) *via.*

SCENA III.

Finetta, e Dottor Solitario.

Fin. Che mistero è questo, signor Dottore, di voler restare solo con me?

Sol. Datemi una sedia. *Fin.* Eccola.

Sol. sedendo. Sedete ancor voi.

Fin. Io sto bene così. *Sol.* Ubbidite e sedete.

Fin. (Facciamo pure a modo suo. Ormai sono curiosa d'ascoltarlo.) *siede.*

Sol. Avvicinatevi. *Fin.* Eccomi.

Sol. Amate la vostra padrona?

Fin. Quanto me stessa.

Sol. Che bugia madernale! *Fin.* Perchè?

Sol. Voi m' intendete. Ora s' è vero, che voi l' amate
rispondetemi senza mentire.

Fin. Aspettatevi da me la bocca della verità.

Sol. Di chi è innamorata la vostra padrona?

Fin. Dell' ombra di suo marito.

Sol. Quest' amore de' vivi coi morti raccontatelo
al padre credulo, a un cieco, ad un adulato-
re, a me nò. Di chi è innamorata?

Fin. Sig. Dottore, mi aspettavo tutt' altro da voi.

Sol. Lo credo, ma siete voi la sua confidente. Qua
vi è un premio, o un gastigo da guadagnare;
parlate, di chi è innamorata?

Fin. Di nessuno.

Sol. Voi siete osiuala, ed io vi farò cacciar via.

Fin. Fate quel che volete, ma per quanto sò,
e vedo, la mia padrona non ama nessuno.

Sol. Giuratelo. *Fin.* Lo giuro.

Sol. (Sarà una di quelle, che non si fida delle
cameriere.) Ma voi, che siete destra poteste es-
servene accorta.

Fin. Che caschi morta subito, se mi ha dato un
ombra di sospetto.

Sol. Chi frequenta questa casa?

Fin. Molti, ma da lei nessuno. *Sol.* Perchè?

Fin. Perchè odia gli uomini, come il cane rabioso
odia l' acqua.

Sol. Come le piace lo stare alla finestra?

Fin. Poco.

Sol. Ha ore determinate per andarvi?

Fin. No, ora ad un' ora, ora ad un' altra, e ben
di rado. *Sol.* Riceve ambasciate?

Fin. Nò. *Sol.* Lettere? *Fin.* Nò.

Sol. Scrive? *Fin.* Mai.

Sol. incollerito. E che diavolo fa tutto il giorno
chiusa fra queste mura?

Fin. Piange la perdita della buona memoria di suo
marito, ed invoca la morte.

Sol. Aprite quella finestra. *Fin.* Ecco la aperta.

Sol. affucciandosi. Chi abita qui dirimpetto?

Fin. Un vecchio di sessant'anni, e due servidori sessagenarij, e podagrosi.

Sol. Questa non fa per me. Apri quell' altra.

Fin. La servo. *toglie la coltrina dal finestrone.*
(Questo è un medico, o ben pazzo, o ben raro.)

Sol. Dove guarda? *Fin.* Alla campagna.

Sol. Peggio . . . qui non vi è niente al caso mio.

Fin. (Che diavolo va egli fantasticando!)

Sol. Mi darei delle pugna. Cerco il filo di questo laberinto, e non so rinvenirlo. Quanta servitù vi è in questa casa?

Fin. Molti fra uomini, e donne.

Sol. Gli uomini.

Fin. Sono otto, che fanno otto serpenti, e cinque secoli.

Sol. Di questi qual'è il suo più intrinseco, che le sta più d'appresso.

Fin. Uno, che si chiama Pulcinella.

Sol. Fate, che a me ne venga.

Fin. Vi servo subito. (Non ho veduto il più bel pazzo in vita mia.) *via.*

Sol. O costei è la più furba cameriera, o la più sciocca. In questa sorta di gente fa troppo bravura è pericolosa, e fa debbenaggine la rabbia . . . una donna, che piange il morte un'anno, e più! . . . questo è impossibile, gente, che vi presta fede! . . . questa è bestialità. Ma dove è dunque costui, che la fa piangere, e sospirare?

SCENA IV.

Finetta, Pulcinella, e detto.

Fin. Eccolo là; ti vuol parlare.

Pul. Brutta figura? Pare lo padre de provvidenza.

Fin. Ecco il servo, che avete ordinato chiamarvi.

Pul. Chisto è miedeco, o robbevecchie.

Fin. Volete altro da me?

Sol. Per ora niente, anzi vi prego lasciarmi solo con lui.

Pul. Signò, sbagliate; non so io la malata.

Sol. Da te spero sapere la fonte del suo male.

Pul. E manco so medico.

Sol. Non partiste ancora?

Fin. Mi ha detto il signor Conte, se restate servito di cioccolata.

Sol. Non la conosco. Credo al pane amico mio da tanti anni, e non a droghe forestiere, e di fede ancora incerta. Fatemi adunque preparare una zuppa.

Pul. E doje palle de vino de sèje.

Sol. Pur anche sì.

Pul. Sa quanta tuocche s' avrà fatto l' amico.

Fin. Vado a servirvi. *a Pulcin.* (Starai fresco con questo pazzo.) *via.*

Pul. (Bell' antifona, ch' aggio avuta.)

Sol. si mette gli occhiali, e guardandolo da capo a piedi. O che brutta figura!

Pul. Ah ca tu sì bello.

Sol. Dove hai rubato questo sacco.

Pul. E tu quà bannariola appriesso li muorte aje spogliato.

Sol. Ah, ah, ah, sei curioso.

Pul. Ah, ah, ah, sei ridicolo.

Sol. Mi piaci.

Pul. E tu porzi.

Sol. Ma con questo abito no, voglio regalarti qualche spoglia delle mie.

Pul. Io non faccio lo saponaro.

Sol. Siedi, a me vicino.

Pul. Non te pozzo servi.

Sol. Perché?

Pul. Aggio apppaura, che me mmische quacche chiattillo.

Sol. Bene staremo all' impiedi. Oh te felice! invidio la tua sorte! la padroncina ti stima non è così?

Pul. Sì ma a me, e le mascelle meje.

Sol. Come a dire?

Pul. Ca ogne tanto... pe la sola bon à, me sonno paccaro accossi doce, che pare na staffilata de masto de scola.

Sil. Buono, buono.

Pul. Buono li muorte de sostrissemo. lo tenco ancora le mmascelle mtorzate.

Sol. Oibò: questi si ch' amano moti di scherzo, di stima, di compiacenza. Buono, buono.

saltando e ridendo.

Pul. Oibò, questi si chiammano moti di arterica, de cunchia, e de tirrepelirre. (Vi com'è bella le cestuna)

Sol. Eppure io so, ch'essa di te si fida in genere di amore. Che tu sei a parte di tutt' i suoi segreti. Gran fortuna ! Gran sorte / si tratta di servire una leggiadra Vedovetta, che finge smangiare per un morto, e che delira per un vivo.

Pul. Uh com'è curioso ! E chi t' ha ditto tutto chesto ?

Sol. Oh bella / si sa, si vede, e si conosce. Se tu mi dici la verità, se tu mi scopri il tutto, se mi sveli chi sia questo suo occulto amante, io ti regalo una presa del mio famoso Elixire.

Pul. Io ve dicjarria ogni cosa, ma vuje site voc'e' apierte, e lo ghiate diccano.

Sol. Sono un uomo di opere, ed incapace di tradire un segreto.

Pul. Serrammo bona la porta, no se' avesse da senti quaccheduno.

Sol. Dici benissimo. Le cautele sono necessarie in simili casi. (Cominciò a spirare un raggio di luce, ed il mio trionfo è sicuro.) chiude la porta.

Pul. Aje serrato buono ? Stammo sicure ?

Sol. Sicurissimi, e puoi parlare senza verun timore.

Pul. Pe carità silenzio, ca si no so arrovainato.

Sol. Posso chiamarmi il padre de la segretezza.

Pul. Avite da sapè, ca dinto a la cammeta soja nce sta na fenestra, na fenestra sta faccefroirta a no palazzo, essa se ne' affaccia ogne tantillo, e se mette a guardà fitto fitto.

Sol. Capisco, qualche persona, che abita in detto palazzo ?

Pul. Ah justo accossì. Lo mpiso se mette tutto lo juorpo a na fenestra di impetto, e se sgargeano na mascella.

Sol. (Ecco la radice del suo male.) Com'è di aspetto ?

Pul. Tene na faccia tonna-tonna, n'occhio, che chiacchiata, na cammenatura smargiata.

Sol. È forestiere ?

Pul. Forastiero. *Sol.* Di che paese ?

Pul. Non saccio. Quando chiacchiarca dice: gniao, miao, ficao, cacadonao.

Sol. Ho capito. È Veneziano.

Pul. Ah justo Veneziano. *Sol.* Come va vestito.

Pul. Pulito, e ogni tanto se lava la faccia, e se la torna a lavà. Porta la sciabbola longa da dietro, e ogni tanto la toclea.

Sol. Porta ancora la sciabla ! (Ecco il motivo delle sue lagrime.) Si parlano ?

Pul. Tutto lo juorno, e che parole l'escene da la vocca. *Sol.* Pure che dicono.

Pul. Essa le dice, quanto sei bello, quanto sei grazioso, tò, preudi, acchiappa, e ogni vaso è quanto a n'ostrea de Taranto.

Sol. Ancora baci ! Altro, che per il morto sono impiegate le sue lagrime. Seguita, seguita.

Pul. Po lo briccone mormorea sotto voce, sempe dicunno, miao, ficao, cacadonao.

Sol. Tutte parole tenere. E lei ?

Pul. E essa. (*facendo segno di baci.*) Po non poteno chiù resistere, zompa, e ba ccà, mo zompa, e ba llà, mo saglie ncoppa a no fenestone, mo zompa ncopp' a no tittolo.

Sol. Ma chi ? *Pul.* La gatta.

Sol. Maledeto ! Ed in questa guisa mi burli ?

Pul. Uh comm' è curioso !

Sol. Così si deride un par mio ! Ed il miao, ficao, cacadonao ?

Pul. E la gatta non fa miao, ficao, cacadonao.

Sol. Fui io pazzo a darti retta.

Pul. Manco male, ca te ne si addonato.

Sol. In fine mi assicuri, che non ama nessuno ?

Pul. Schitto lo marito, ch'è muorto.

Sol. Diavolo. *Pul.* Tuorcete.

Sol. Darei la tes a iu un muro.

Pul. Se si nzurato no nce pierde.

Sol. Non ho cervello.

Pul. Va a la galitta, ca le truove.

Sol. Una donna conservare tanta fede ad un marito, ch'è morto, è l'istesso, che splendere il Sole di mezza notte. *Pul.* Te 'si fatto capace?

Sol. Affatto. Anzi or più, che mai son fisso, ch'ella tiene un amante.

Pul. E no te l'aggio ditto. *Sol.* E chi / *con premura.*

Pul. Lo Veneziano, guiao, miao . . .

Sol. E torni di nuovo a burlarmi? . . Fedeltà giurata ad un morto, delirio consacrato ad un cenere; lagrime, che si spargono, senza speranza; avvicinarsi al suo fine per un'estinto . . . E va a raccontare queste fole ai pazzi, agli imbecilli, ed agli sciocchi tuoi pari, e non a me, che la ragione mi assiste, che la mente ho sana, che il mondo conosco, e che i raggi delle donne mi sono palesi.

Pul. E pe chesto nee miao, ficao. .

Sol. Sì, vi è, vi è pur troppo quell'angua, che morde il suo core, che sen vive nascosto, e che inganna un padre credulo, ed una Corte, o maliziosa, o ignorante.

Pul. Gniao, miao. *ridendo.*

Sol. Lo troverò, lo troverò questo farmaco necessario al suo male, se anco nello stesso tempio di Esculapio si nascondesse al mio sguardo. Vado, cerco del Conte. (*aprendo la porta*) Non dir nulla di questo nostro congresso, ma sii pur certo, che vi è pur troppo chi la fa delirare.

Pul. Gniao, miao, ca-ado-ao.

Sol. Non sia il Dottor Solitario, mirabile nell'esperienza, se pria che chiude il giorno non mi è palese. *via.*

Pul. Non sia io Pulecenella Cetrulo, se primmo de sta sera non manno da Masto Giorgio pe l'acconcià le cervelle. *via.*

SCENA V.

Ellegarde che cammina a passo lento, e stravolta, e Finitta.

Ellegarde. Dimmi, Finitta, che ti pare di me in questo giorno?

Fin. Mi sembrate più sollevata e più bella.

Eld. Più sollevata no, più bella non so che dirti.

Fin. Credete a me, bella come un sole, ma la vostra bellezza è inutile sulla terra. Le femine belle sono rare, e gli uomini se ne lagnano tanto. Che sarà, se le poche, che vi sono imitano il vostro esempio, e rubbono un tesoro, che appartiene alla società.

Eld. Oh Dio! che caldo, che fuoco io mi sento nel petto.

Fin. Sapete, che ho parlato finora di voi col tanto famoso Medico. *Eld.* E che diceva?

Fin. Che siete innamorata.

Eld. Oh Dio! si getta sopra una sedia.

Fin. Che avete?

Eld. Un dolor qui . . . un dolor, che mi trafigge, e mi sta fisso nel petto.

Fin. Questo medico vi guarirà. *Eld.* Mai.

Fin. Sì, vi dico. Mostra di avere delle ricette singolari, e sorprendenti per le Vedove.

Eld. Per l'altre, ma non per me. Il mio male è senza rimedio.

Fin. Non vi disperate. Ecco vostro padre, e con lui vengono i Medici.

Eld. Anzi i miei tiranni tormentatori.

SCENA VI.

Conte Ruggiero, Florido, Costanzo,

Abbonaio, Solitario, e detti.

Eld. Padre mio. alzandosi.

Rug. rimettendola a sedere. Resta, figlia... Siedi, lo, e questi Signori, non vogliamo date complimenti, ma allegria, e giocondità. Sediamo tutti. Ecco un' amico novello, che viene ad unire le sue cure alle nostre per procurarvi la pace, e la sanità.

Eld. Farò tutto per esser grata a sì buon padre.

Sol. Si leva gli occhiali piccoli, e si mette i grandi.

Rug. Questo è un' uomo, che ha fatte cure portentose. Egli ti presterà tai rimedj, che guarirai senza fallo.

Sol. Adagio ; bisogna vedere , se ne ha volontà.

Fa. O bella , questa sì , ch' è grossa ! Che diavolo avete detto , Signor Dottore , dove troverete voi un ammalato , che non abbia volontà di guarire ?

Sol. Chi è questo signore , che mi strilla all' orecchio , e mi corregge ?

Rug. È un cavaliere nostro amico.

Sol. Giovine . . . bello . . . pulito . . . ma . . .

Cos. Prosequire pure.

Sol. Gli manca al condimento della gioventù , e della bellezza quella tale virtù , che si chiama prudenza. *Flo.* E vorreste provarmi . . .

Sol. Sissignore , vi sono malati , che amano il loro male , e si nutrono in quello.

Flo. Questa è nuova per me.

Sol. Se sarete saggio troverete poche novità , se ignorante ne troverete dieci al giorno. In somma fate prima il medico e poi ridete della mia proposizione.

Cos. (Ve lo meritate ; avete un cervello , che non pensa , ed una lingua , che non sa tacere .)

Flo. (Errando s' impara .)

Cos. (E si ricevono delle mortificazioni .)

Abb. Volete la teoria del suo male ?

Sol. Non importa. *Abb.* Come state ?

Eld. Giudicatelo voi.

Abb. Il vostro polso. *toccandole il polso.*

Eld. (Non fanno nulla. È un' uona , che l' ignoranza mi logora il polso , e lo uiaia .)

Abb. Non sentite il polso voi ?

Sol. No amico. Il mio polso è quello. (*addita gli occhi.*) Che indicazione hanno i polsi ?

Abb. Cautive. E debole , mancante , e fa sentire , che il suo stato peggiora.

Sol. Il mio sentimento è più galantuomo del vostro. Quantunque essa non nel pianto ha brio , luce , vivacità , e mi riferisce , brillando , che il suo mal è è debole , ed è più mentifeco , che morale.

Fo. Ecco le solite contradiz'oni eccellentissime.

Sol. Che l'avete ordinato?

Abb. Tutto ciò, che l'arte mi ha suggerito.

Sol. Bene. *Abb.* Che l'ordinate voi?

Sol. Niente. *Abb.* Come niente?

Sol. Per la signora vi vuole una bottanica a parte; lasciatemi studiare l'erba, che le si conviene, e poi risponderò.

si sente il preludio di un flauto.

Eld. Si scuote come da un sonno per ascoltare, poi dice. (Ah lo sento! Egli è desso.)

Sol. Che suono?

Eld. (Oh Dio! esso mi ricerca tutte le fibre, e sospende l'idea de' miei mali.)

Sol. Donde nasce quella improvvisa gioja, che le brilla nel volto.

Rug. Ammirate le stravaganze del cuore umano. Inflexibile a tutto ciò, che si è adoperato per divertirla, cede all'incanto del rozzo suono di un pastore, che viene in questi contorni, e merca con ciò la sua sussistenza. Al di cui suono si sedono all'improvviso le di lei smanie. Il suo spirito si solleva, lo sguardo brilla, e si colora il suo volto. Questi sono i soli istanti in cui interrompe il suo lutto, e conviene compellarli da un misero.

Sol. (Qui vi è qualche imbroglio.) Quanto tempo è, che gode il benefizio di sì bello suonatore?

Rug. È molto. Quasi un anno.

Sol. Suona frequentemente?

Rug. Ogni giorno.

Sol. Dove suona?

Rug. Nel giardino, o sul vicino poggio.

Sol. Non viene mai a suonare qua su?

Rug. Sinora nessuno l'ha chiamato.

Sol. (Ecco un buon principio per me.) Ohi guardate dove perdetevi gli ajuti, che il caso vi somministra. Se quel suono la solleva secondate un momento, che tende a farle del bene: Non siete avari, nè del suono, nè del suonatore. Fa-

te, ch' ella lo sente a suo piacere . . . Son pratico di questi casi, speratene meraviglia.

Flo. Questa è più bella! Un flauto ha da far meraviglia sopra una vedova!

Cos. Tacete.

Flo. Non posso.

Sol. Sissignore, vi persuaderò anche in questo. Sappiate, che ogni strumento ha la sua virtù simpatica. La cetra suonata da un fanciullo guarisce l'altra bile. Il tamburro fa intrepido un Soldato. La voce di un Castratello fa impazzire una femina, e così discorrendo. Or bene il Flauto può avere la virtù di guarire le Vedove offese dallo spirito del marito defunto. Credete a me, signor Conte, applicate la medicina, rispettiatola finché basta, e siete certo vederne prodigi.

Rug. Sono in uno stato, in cui credo tutto, ed a tutti. Chi è di là?

SCENA VII.

Rodrigo, e detti.

Rod. Ci son' io.

Rug. Chiamate quel pastore. (*Rodrigo parte.*)

Ciò fosse, ed il vostro augurio si avverasse.

Sol. Fidatevi del mio presentimento, e sperate.

Eld. (*Costui che favella.*)

Sol. (*Che involuppo è questo! Ella smania, geme, si dispera . . . e poi un' anno è, ch' è morto il marito, un' anno che il pastore suona . . . Tutto l' offende . . . Quegli solo la consola, e fa tacere le sue smanie. . . Attento Solitario, guarda, nota, penetra, colpisci, e trai dal suo nascondiglio la verità.*)

SCENA VIII.

Rodrigo, Tebaldo da pastore, e detti.

Rod. Il padrone è qui.

Eld. (*Eccolo!* . . . Qual colpo!) *Resta sorpresa, e sempre fissa a Teb. per tutta la scena.*

Teb. Chi è, che si degna di comandarmi.

Rug. Avanzatevi.

Teb. Ubbidisco. *sorpreso.* (Che miro ! qui il Dottor Solitario.)

Sol. (Veggo , o traveggo ! Qui costui.)

Teb. (O sorte dove vuoi tu precipitarmi !)

Sol. (Benchè così trasformato, pur lo conosco.)

Teb. (S' egli mi scopre son morto.)

Sol. (E quello , che dieci giorni fa in abito gal-
lonato voleva , che gli avesse venduto due dram-
me di veleno.)

Teb. (Tremo da capo a piedi.)

Sol. (Che vuol dire questa trasformazione !)

Rug. *al pastore.* Scuotetevi. Qual cosa vi fa guar-
dare il Dottor Solitario con tanta meraviglia ?

Teb. Egli sa il mio male , signore , gli raccoman-
do la mia vita , e la mia salute : nelle sue ma-
ni è riposta ogni mia speranza.

Sol. Son uomo d'onore , fidatevi di me , ch'è ben
raccomandata. *Teb.* Resp. ro.

Rug. Siete voi ammalato ?

Teb. Non funestiamo di grazia chi vive nella gio-
ja , e nel piacere. Che si vuole da me ?

Rug. Sentir da vicino la vostra virtù.

Teb. Ah signore , la virtù di un misero è sem-
pre poco.

Rug. Onde apprendesti a suonare quell' istromento ?

Teb. Il padrone della terra , in cui sono nato pre-
se ad amarmi , e farmi istruire , ma la mia for-
tuna cessò ben presto colla sua disgrazia.

Rug. Chi era il vostro Padrone ?

Teb. Vi dovrebbe esser noto , signore. Il Conte
Odoardo di . . .

Rug. Ah taci , taci , non profferire un sì odioso
nome , che tutto mi richiama nel petto le furie
della vendetta.

Teb. (Oh cielo , e come può essere eterno l' odio
ne' cuori umani ! Oh s' egli sapesse chi son' io !)

Rug. Emenda il tuo errore colla dolcezza del tuo
suono , e diverti mia figlia.

Teb. Così lo potessi , come il bramo. *mette già il
cappello , e l'unisce coll' istromento.*

Sol. (Che secreta malattia vo io analizzando. Gli occhi di costei, le occhiate di colui . . . le trasformazioni . . . il veleno . . . Dottor Solitario, che sintomi sono questi!) *Teb.* Suona.

Rug. Non ho sentito suono più dolce in vita mia. Va figlia, tu meriti maggior fortuna. Ehi. (*esce un serro.*) Abbia questo pastore ciò che gli piace, e sia vestito come meglio gli aggrada. Figlia, dà calma alle tue smanie, frena il corso ai trasporti, dà termine ai tuoi fantasmi, e chiedi, se occorre, dalla mia tenerezza il sacrificio istesso della mia vita.

Eld. Bacia la mano al padre, egli via.

Abb. Il vostro polso volendo prender la mano.

Eld. Non ho bisogno, andate.

Abb. (Che arcani?) via sorpreso.

Flo. Vado, amico, in questo punto ad impararmi a suonare la viola. *Cos.* Perché?

Flo. Per vedere se ho la virtù di guarire le ziele. *viano.*

Sol. (O Dottor Solitario non è Solitario, o questo è quell'uomo che fa piangere la Vedova sul sepolcro del morto: stiamo a vedere.) Il mio rispetto, signora; potrei lasciarvi una toccata di polso, ma vi lascio un consiglio. Quando i mali sono lunghi annojano il vicino. Il piangere troppo è segno di debolezza, o di falsità; l'una, o l'altra può farvi danno. E tempo di finirla. Oggi bisogna guarire, o soccombere. Coraggio, signora, buoni segreti, parlate, scuotetevi, ajutatevi. Cominciate voi stessa l'opera della vostra guarigione, e noi vi promettiamo da buoni amici di terminarla. *ria.*

SCENA IX.

Eldegarde, e Tebaldo.

Eld. Resta attonita.

Teb. S'incammina per partire lentamente, volgendosi a guardare *Eldegarde* con aria compasso-
necole. *Eld.* Pastore, ti ferma, e qua i-

Teb. (Oh Dio !) *con ansietà.* (che vorrà mai da me !) *ritorna con modestia.* Eccomi.

Eld. *Agitata , e confusa lo guarda da capo a piedi , poi dice.* (Che gli dirò Come sfogare la mia passione ! . . .)

Teb. (Amore , mi assisti. Ecco il momento da me tanto bramato.)

Eld. (Che si direbbe di me , sapendo che io amo un vil Pastore.) Siedi.

Teb. Signora *Eld.* Siedi.

Teb. Ubbidisco. (Non ebbi un momento più dolce a giorni miei.) *Eld.* Chi sei ?

Teb. Voi lo vedete , un misero , che va cercando il bene , e non trova , che il male.

Eld. Felice te , che vivi tranquillo nella tua povertà , e non conosci gli affanni del cuore.

Teb. Eh signora , la natura , che pose un lume a tutti non ha privilegiato il cuore del misero a preferenza del cuore dell' uomo felice ; siamo sensibili ancor noi.

Eld. (Oh Dio ! e perchè l' anima mi s' impiccolisce nel petto.)

Teb. (Oh cuor mio , che vuoi tu dirmi ? e perchè mi palpiti in seno.)

Eld. *Varie occhiate , e poco silenzio.* Dimmi pastore , amasti mai ?

Teb. Ah laceratemi il cuore , giacchè lo volete. Amai

Eld. Chi è colei ; che tu ami ?

Teb. *Con gioja , e rapidità.* Le grazie istesse non vestirono la più bella , e nobile in fronte , splendente nel ciglio , gioventù , dolcezza , dignità , portamento , tutto , tutto è raccolto in lei , tutto brilla , e fa pompa della sua beltà , che l' adorna , e dei pregi , che l' arricchiscono.

Eld. Audace , a me dinanzi esalti colei , che adori.

Teb. *Con prontezza , e vivacità.* Signora , non vi offendete. Ella , e voi siete eguali. Non vi è oggetto , che vi pareggi nell' universo. Mirando voi , veggo lei , dal vostro occhio parte lo stesso lu-

me , lo stesso dardo feritore. lo ardo , dinanzi a lei , e muojo dinanzi a voi.

Eld. (Che dic' egli ? . . . M' inganno o pure...)
Termina , pastore sei tu chiamato.

Teb. A no ! Ella non ama , che l' estinto suo sposo , e sprezza le fiamme di un misero che nel suo fuoco sen muore.

Eld. (Che ascolto ! . . . che discopro ! . . . Tutto è chiaro , egli mi ama.)

Teb. Eccomi a vostri piedi . . .

Eld. Alzati . . . L' idolo tuo . . . (Oh Dio , che dico mai !) *Teb.* Parlate. L' idolo mio.

Eld. Ti comanda di sperare ed amarla.

Teb. Giusto Cielo , e sarò tanto felice ?

Eld. (Che dissi ! . . . Io l' avrò dunque mostrata la debolezza mia , mi avrò avvilita a questo segno ?) *Teb.* Signora . . .

Eld. (Fremo contro me stessa.) *Prendendo il tuono , e l' aria della più severa dignità dice.*
Esci , esci da questa stanza , e non riporvi il piede mai più , e se vi fossi a caso , ed una sol volta oblia la grazia , che ti feci , scordati il tuo sogno , rientra in te stesso , e nel tuo nulla primiero.

Teb. (Qual fulmine è questo !) Eccovi la mia vita , se vi offesi. Punitela , laceratela . . .

Eld. Esci . . . fuggi io ti dico.

Teb. Colpito , e mesto s' incammina. Vi ubbidirò.

Eld. Come pentita. Dove mai ?

Teb. A morire. *Eld.* Dove.

Teb. A morire. *Eld.* Perchè ?

Teb. Per la forza del mio crudele destino.

Eld. (Egli mi ama , io l' adoro . . . Oh disparità crudele ! Oh mia disperazione !)

Teb. (Ondeggio fra la morte , e la vita , chi mi sa dire il mio destino.)

Eld. (Orgoglio di nascita hai vinto.) *si getta sopra una sedia.*

Teb. (Sognai. Tutto è perduto.) *si appoggia su d' una sedia , e breve silenzio.*

SCENA X.

Dottor Solitario . e detti.

Sol. (*Che veggio! Buono, l' aforismo è spiegato. Ecco quel vivo, che appropriava le lagrime della Vedova, e si veste coi panni del morto. Ora tocca a me.*) *Si avvicina ad Eldegarde, e le prende la mano per toccarle il polso.*

Eld. Chi siete? . . . Che volete? . . . Chi vi chiama . . .

Sol. Sa siete una bell' ammalata, siate anche docile, e non vi pentirete.

Eld. (*Oh Dio! si accorgerebbe egli forse.*)

Sol. Favoritemi il vostro polso. (*prende il polso d' Eldegarde.*) Che agitazione e la vostra!

Teb. Oh Dio! **Sol.** Datemi il vostro.

Teb. Il mio! perchè?

Sol. Datemi il vostro. (*ce lo dà.*) Salta, che pare un capriolo. Alle corte, io sono un' amico, ed un medico discreto, che ha pietà del vostro male, e vuole ajutarvi. Non v' ostinate nel segreto, e tremate della buggia. Quanto tempo è, che vi amate?

Eld. Io amare un vil pastore?

Sol. Non sarà tanto vile. Fate conto, che sia uno di quelli, che un tempo passavano dal prato alla reggia. A proposito son quà, galantuomo, se volete le due dramme di veleno, ora è il tempo, e posso servirvi.

Teb. Compatite un eccesso di disperazione.

Eld. Egli volea avvelenarsi?

Sol. Si era fitto in capo questo bello eroismo.

Eld. E perchè?

Teb. Il mio tristo destino . . . la barbara mia situazione . . .

Eld. Disgraziato, tu hai la viltà di rinunziare alla vita, mentre io ho il coraggio di vivere fra tanti tormenti. **Teb.** Perdonate . . .

Sol. Il bello si è, che pretese abbagliarmi con quel suo abito così ricco, e con tant' oro.

Eld. Ricco abito? . . . Oro? . . . Chi è in dan qu'?

Teb. Lasciatemi tacere, o Signora, ve ne priego.

Eld. Sarebb' egli un pastore mentito! . . . Sarebb' egli . . . Ah se tu sei degno di me, parla una volta, e liberami da quest' angoscia mortale.

Teb. Lasciatemi nel mio segreto. . . tremate. . . Se dicessi una sola parola voi mi odiereste, voi. . . Ah lasciatemi tacere, o tutto è per me perduto.

Eld. Io odiarti! ingrato, mal mi conosci. Svelami tutto, consola l' anima mia lacerata. Purchè sii nobile, io tutto so perdonarti.

Teb. Questo vi basti. Il mio sangue non cede al vostro. *Eld.* Il tuo nome?

Teb. Fui pastore, e lo sono. Chiamatemi pastore, e scordatevi, che vi siano altri nomi per me.

Eld. Quale arcano è mai questo, che mi ripiomba in una nuova agitazione! i miei affanni non avranno mai fine.

Sol. (Mi nasce un sospetto ipocratico. Costui nomina il Conte Odoardo . . . l' avversione di Ruggiero con Odoardo . . . , questo fingere, celarsi . . . Sarebb' egli mai? . . .)

SCENA XI.

Conte Ruggiero, e detti.

Rug. Figlia, vengo a darti una buona nuova.

Eld. Sempre agitata. E che?

Rug. L' odio mio è alfine soddisfatto: egli ha la vittima ricercata da tanto tempo.

Eld. Quale vittima?

Rug. Il Conte Odoardo. *Eld.* Come!

Teb. (Oh Dio, che intesi!)

Rug. Egli sotto mentite spoglie, e forse con perfidi disegni si aggirava da questi contorni.

Eld. E che perciò?

Rug. Fu sorpreso, e cadde nelle mie mani.

Teb. Oh Dio! io muojo. *cade tramortito.*

Rug. Che ha costui?

Sol. Che vuol dir ciò! *Eld.* Soccorretelo.

Rug. Chi è di là. Date ajuto a quell' uomo.

I servi l' alzano.

Sol. Che vi sentite? Quell' urto improvviso ha potuto..

Teb. Oh ben' io ascoltato la disgrazia maggiore, che poteva accadermi. *(va verso Ruggiero)* E dunque, vero, signore, ciò, che detto avete?

Rug. Sì.

T b. Giusto Cielo! . . . Ma voi siete grande, generoso, e sazio di vendetta. Voi vedrete la sua canizie rarefatta da mali; vi muoveranno le sue lunghe sciagure, e ne sentirete pietà.

Rug. T'inganni. Egli sentirà gli effetti dell'odio mio fino agli ultimi respiri.

Teb. Ah no, vi cerco grazia per lui.

Rug. Chi? . . . tu! . . . Sciagurato.

Teb. Grazie, signore, eccomi a vostri piedi. . .

Rug. E donde nasce, che tu implori per lui?

Teb. Nacqui suo suddito, ebbi i suoi benefizj già vel dissi. Se fossi nato vostro servo farei lo stesso per voi.

Rug. Alzati. *Teb.* Gli accordate il perdono?

Rug. No. *Teb.* Ah Signore . . .

Rug. Vendetta. *Teb.* Pietà.

Rug. Vendetta. *per andare.*

Teb. Più non vi lascio. Se volete sangue eccovi le mie vene, ma risparmiate quello di un infelice.

Rug. Allontanate questo imbecille. Folle non abusarti dell'amor mio, mira te stesso, abbassa gli sguardi sul tuo nulla, e taci. *via.*

Teb. Ah barbaro! ah tiranno! ah indegno del nome di uomo.

Eld. Che fai, che dici . . . onde questo furore? e che ti cale . . .

Teb. Addio, bella Eldegarde, addio. La tenerezza, il dovere, la compassione mi chiama, io vado. A lui solo non so preferirmi in questo istante. Ogn'altro allettamento non verrebbe a pagarmi un moto solo delle vostre pupille, ma per lui tutto cedo. Vado dunque ad abbracciare quel vecchio a reggere le sue catene, a consolarlo. Arroganti vendicatori, non sentirete voi mai che avete un cuore fatto per amare, e perdonare i vostri simili? Vili schiavi di voi medesimi, tre-

mate de' vos ri rimorsi , ed inorridite alla vendetta del cielo. *via.*

Eld. Che smania è quella ! intendete voi ?

Sol. Tutto. I suoi detti , le circostanze , il caso. Non m'inganno , egli è Tebaldo figlio del Conte degli Odoardi.

Eld. Tebaldo ! *Sol.* Appunto.

Eld. Giusto Cielo , le mie sciagure sono compite , e non mi resta , che la disperazione , e la morte. *via.*

Sol. Oimè ! a questo sintomo la medicina si arresta , e diventa più difficile la guarigione. *via.*

Fine dell'atto secondo.

A T T O III.

SCENA I.

Mirchese Florido , e Pulcinella.

Pul. **E** Chiavevonne a mimalora vuje , li miedece , e li immedicamente ; mannaggia quando so trasu o pe casa dinto a sto servitore ; e cci non se fa auto , che chiagnere , e l' ora de lo magnà ha fatto passo. *Flo.* Galantuomo.

Pul. Agge pace.

Flo. Birbone , e che mi hai preso per un povero ?

Pul. Scusate , quanno me trovo co li cauchere neapo tutte li pezziente li piglio pe galantuommene.

Flo. Ma dimmi un peccò , perchè sei così turbato ?

Pul. E nn'aggio ragione. Sta casa non è chiù casa , ma lu funneco de li guje.

Flo. Lo veggo ancor io , e perciò ho risoluto partire.

Pul. Comme vuje ve ne jate , e peccchè ?

Flo. Perchè non ho potuto fare a breccia col cuore della vedovotta , e vado altrove a cercare una sorte più luminosa.

Pul. (Potesso fa messere a s'abbatino.) E che core tenite mpietto de tigre , de lione , o de gallodinie ?

Flo. Olà come parli con un par mio ?

Pul. Che paro tujo mme vaje contanuo , ca si

no cano turco, n' assassinio de la povera ve
dovanza. *Flo.* lo poco ti capisco.

Pul. Comme, doppo che la patrona s'è fatta
meza pe l'ammore tuo, e chiagne, e suspi-
re, tu te ne vaje, e la lasse morire pe la
disperazione. *Flo.* Per me?

Pul. Pe lo sicuro. Chella fa cose de pazzo. Mo-
nnante parlava sola; e diceva... ah mio com-
me te chiammo?

Flo. Il marchese Florido.

Pul. Ah mio marchese fravolo pazzo, tu col mie-
cio in mano m'aje allummato n' arteficio nel pet-
to, e m'ha je fatto il core quanto a no tricke
traccho. Ah quando viene il mio Marchese, mi
consola.

Flo. Oh poverina! a questo segno delira per a-
mor mio?

Pul. Tu l'aje affatturata, l'aje levate le coreve'llo.

Flo. Poveretta, poveretta! Ma se lo dissi, che a
miei sguardi non si può resistere... ma pia-
no... io mi ricordo, che mi diede un poten-
tissimo schiaffo. *Pul.* Tutt' ammore.

Flo. Che amore! la guancia ancora se ne lamenta.

Pul. Gnorsi no schiaffo vo dicere, te vo bene. e
si avive na varcata non significava ca moreva
pe te.

Flo. Ed io non seppi capire il significato. Che fa
al presente, che dice di me?

Pul. Dice... ma tu vuò sape ogne cosa, e m'aja
miette mano a la tela, e dici, prendi Pulci-
cinella, comprati un pajo di massarie.

Flo. Hai ragione; la forza di amore mi avea fat-
to dimentico del mio dovere; eccoti una borza.

Pul. Oh! mo me pare, ca vuò senti de je papoc-
chio soperche. (*prendendosi la borza*) Monnan-
te non potenco chiù supportà, se voley' accide-
re. *Flo.* Per l'amor mio!

Pul. Naturalmente. *Flo.* E tu?

Pul. E io dicennole, ca la voleva bene, e che
moriva pe essa se capacitaje.

Flo. Oh cara, oh dolce, oh amabile vedovetta! lascia, che io vado a gettarmi a' suoi piedi, ed a renderla sicura dell'amor mio.

Pul. (Oh mo è meglio!) Aspè, che faje? chella mo sta scomodata. Chiù prieste scrivele no viglietto, ca io nce lo dongo, e te porto la risposta.

Flo. Dici bene. Giusto su quel tavolino v'è il bisognevole: le scrivo due riche, purchè mi assicurari di portarmi subito la risposta.

Pul. Oje, te raccomandano parole caude.

Flo. Zitto, e lasciarmi scrivere.

Pul. Scrivele. che per lei, sei diventato na fico-secca. *Flo.* Ma sta zitto.

Pul. Ca si lo cuonzolo de li messere.

Flo. Maledetto. *scrivendo.*

Pul. (E si ca nce l'aggio portato doce doce.)

Flo. Ecco formato il biglietto; va dunque senza perder tempo, dillo tu a voce, che al par di lei ardo, e non trovo pace, recami presto la risposta, e tutto spera dalla mia generosa mano. *via.*

Pul. Va., ca vuò sta frisco. Vuò sapè na cosa, ecà fruttano a sto paese le buscie. lo mo desto viglietto, che ne faccio? oramaje stipannolo ca sempe è buono a quacch' accorrenza.

SCENA II.

D. Costanzo, e detto.

Cos. Tutto è disposto, non resta, che ritrovare l'amico, e prepararci alla partenza.

Pul. Ah ecà nce lo compagno: potesse co quat-t' aute buscie fa na vorza a chisto porzi. Oramaje provammoce.) Gnorsi, mo vaco, corre, e ve servo: Povera patrona, me sento spartere lo core.

Cos. Che altro di male l'è venuto a quella stravagante?

Pul. Che stravagante mme vaje contanne, ca pe
La Ved. ec.

l' ammore tuje chiagne , strilla , e se dispera ; pare na pazza , na speretata , sempe ve chiamme a nomme , e dice ha mio . . . Nè comme ve chiamate? *Cos.* Costanzo.

Pul. Ah mia Costanza tela , tu sei quella tela d' abisso , che mm' aje nabbissato il core la coratella ; e lo campanaro , pe te non mangio quando dormo , e non dormo quando mangio.

Cos. Oh questo sì , che può dirsi amore. Ma le smanie , che dimostra per il suo defonto marito?

Pul. Tutte mbroglie de le femmene. Fegne ca chiagne lo marito , e more pe te.

Cos. Ma perchè questa mattina mi ha rifiutato ?

Pul. Pechè lo patre voleva , che s' avesse sposato lo compagno vuosto , e essa pe l' ammore che te porta ha scartato tutte doje.

Cos. Chi l' avrebbe mai figurato ! Ma dimmi . . .

Pul. E che t' aggio da dì , da doje ora , che parlo , e maje sommuze la mano dinto a la sacca , e caccie na vufera d' onze , e dice : te accattatenne lupine.

Cos. Hai ragione , saprò col tempo remunerarti.

Pul. (Ajmmé ! chisto è chiù nnodecuso.) Che tiempe me vaje contanno ; a le fatiche , che aggio fatto mme mmerefo na vorza.

Cos. Nè te la niego , ma al presente non ho danare in dosso. Lascia , ch' io vado ad accertarla dell' amor mio , e frenare le sue smanie , e nel ritorno vado nella mia stanza , ed avrai una borza in mercede.

Pul. Va chià , addò vaje. (Vi comme so solleceto a mpizzarese.) Aspè , ccà dinto non se pò trasi ancora. *Cos.* E perchè ?

Pul. Ca sta mpettolella cercannese due pullece. Fa na cosa , llà sta lo calamaro , scrivele doje vierze , spiegannole tutte le tue convulsioni interne , e io nce la porta , tu mme vaje a piglià la vorza , e io te dò la risposta.

Cos. Dici bene. Attendimi , che ora ti formo un biglietto. *va a scrivere.*

Pul. (La vorza de chisto , si la scippo , me l'appenno nganna pe medaglia a la modo ; come mmalora è difficultoso.) Aje fenuto ?

Cos. Eccomi disbrigato. Va , corri, sollecita, recami la risposta , che io vado a prendere la borza , che ti ho promessa. . . via.

Pul. Si esco da sto mbruoglio ; senz' avè na mazzia!a songo a cavallo. E sti duje vigliette , che nne faccio ?

SCENA III.

Marchese Florido , e detto.

Flo. Pulcinella , eccomi a te. Portasti il biglietto ? *Pul.* Tanto bello.

Flo. E la risposta ? *Pul.* Eccola ccà.

Flo. O caro foglio , ti bacio , e ti ribacio. Si legga. *apre il foglio.*

Pul. (Va sapenne , che rancefellune stanno llà dintò.) *Flo.* Mia Signora . . . Mia Signora !

Pul. (Brutto principio).

Flo. Come ci entra mia signora ?

Pul. Vì comme sta stonata pe l' ammore tujo , che nvece de scrivere mio signore , ha scritto mia signora.

Flo. Ho capito ; passiamo avanti. « Per dar tregua alle vostre pene , cercherò di calmare il tiranno cuore di vostro padre . . . » Che ci entra quì mio padre ?

Pul. (Bonanotte. Chisto no l' agghiusta manco no fravecatore.)

Flo. Questo verso non mi capacita ; mio padre , che ha che fare ?

Pul. Comme no nc' entra ? Non ha da dà isso lo consenso pe te nzorare ?

Flo. Ma se mio padre è morto.

Pul. Signò , l' arrore l' aggio fatto io ; mme credeva , che pateto era vivo , e che pe l' ammore sujo non se faceva sto matrimonio.

Flo. Che diavolo hai fatto.

Pul. Non mporta, sto guajo l'arremedio io.

S C E N A IV.

Costanzo con borza, e dell'.

Cos. Ehi, ehi vien quà.

Pul. (Ntiempo chist'auto.) Parla zitto pe l'amore de lo Cielo. *Cos.* Portasti il biglietto?

Pul. Tanto bello. *Cos.* E la risposta?

Pul. Eccola ccà liegge zitto, si nò chillo sente.

Cos. Oh piacere! Ecco la borza, che ti ho promesso, li dà la borza.

Flo. Pulcinella? *Pul.* Gnò.

Flo. Noi andiamo di male in peggio.

Pul. Me lo figuro.

Flo. Senti. « Voi siete la più vaga donna, ch' abbia visto a' miei giorni ».

Pul. Donna a sto paese vo dì mascolo.

Cos. « Bellissima vedovetta. . . » Che sproposito! Ehi, ehi.

Pul. a *Flo.* Mo vengo. (a *Cos.*) Sto ccà, signò.

Cos. Quì principia. « Bellissima vedovetta ».

Pul. Nè era nnanze lo padre, e boleva fa vedè, ca scriveva a n' amica soja, che l'era muorto lo marito.

Flo. Peggio? peggio? Pulcinella? *Pul.* Gnò.

Flo. Com' entra: « Son giovine, e son cavaliere.

Pul. St' arrure le fanno tutte, l' avisse pigliata adderettura pe maste de scola?

Cos. Oh confusione! Ehi, ehi. *Pul.* Sto ccà.

Cos. « Cercherò di parlare col Conte Ruggiero vo- stro padre. » Il Conte Ruggiero è padre di lei.

Pul. E leva lei, e miettence lui.

Flo. Pulcinella. *Pul.* Mo vengo, mo vengo, come se fusse chiamato. Signò, so chiammato.

Cos. Ehi, ehi. *Pul.* Signò, lo patrone me vò.

Flo. Ma senti. *Pul.* Non pozzo.

Cos. Ma vien quà.

Pul. Chiù tardo nce vedimmo. (M' aggio pigliato doje vorze , che se la sbrogliano lloro , comme meglio le piace.) *via.*

Cos. Che leggete , Signor Marchese?

Flo. Un biglietto , mandatemi dalla vedova.

Cos. Oh bella ! ne ha mandato un' altro a me.

Flo. Lasciate , che io legga.

Cos. Datemi il vostro. *fanno cambio.*

Flo. Oh graziosa ! Questo l' ho scritto io.

Cos. E questo io.

Flo. Adunque quello sciocco ci ha burlati?

Cos. Così anche a me.

Flo. Oh povero mio danaro !

Cos. Oh mia borza perduta ! *viano.*

SCENA V.

Il Conte Ruggiero , e Dottor Solitario.

Rug. Parliamoci Signore senza velo , e schietamente , che debbo io augurarmi dello stato di mia figlia ?

Sol. Vengo appunto a parlarvi di lei. Sediamo.

Rug. La mia impazienza è tale . . .

Sol. Vi dirò cose alla vostra credenza difficili , ma pure vere. Lasciate , che v'interrogghi. Avete voi fede a me ? *Rug.* Quanto vi basta.

Sol. Volete voi prestarvi meco all' arcana opera della di lei guarigione ?

Rug. Con tutta la mia vita.

Sol. Promettete di prestarvi ciecamente a' miei detti , ed alle mie ordinazioni ?

Rug. Ve lo prometto ciecamente.

Sol. Non cerco di più. Abbiamo vinto. Datemi il vostro polso.

Rug. Che importa il mio polso ?

Sol. Questo è un mancare da principio alla vostra promessa , datemi il vostro polso.

Rug. Eccolo.

Sol. *tocca il polso.* Ohimè , il vostro male cresce , o signore. *Rug.* Il mio male ?

Sol. Certo. Non vi siete ancora accorto, che l'amalato vero siete voi, e che il male di vostra figlia nasce dal vostro, ed acquista grandi, ed aumento da voi, e voi la destinate al sepolcro.

Rug. Che discorso è questo?

Sol. Verissimo. È un paradosso nol nego, ma questa peste di mali si dà pur troppo nella natura umana, e la medicina li conosce di rado. Guarite voi stesso, signore, primacchè vostra figlia soccomba, ed a voi non restino che le lagrime, ed il pentimento. L'arte mia in questo caso vi favella con sicurezza, e non teme d'errore.

Rug. Voi confondete il mio spirito in un modo...
Che debbo fare?

Sol. Assalire voi stesso il male nella sua radice, e prender la medicina, che lo discacci.

Rug. Qual medicina? *Sol.* A modo mio.

Rug. Quando?

Sol. Quando, e dove piacerà a me.

Rug. E con questa? . . .

Sol. Vostra figlia è guarita.

Rug. Voi volete farmi impazzire.

Sol. Vi dò in ostaggio la mia vita, o signore. Se v'inganno vendicatevi.

Rug. Ma questo è un'arcano.

Sol. Lo so ancor io. *Rug.* Spiegatelo.

Sol. Non è ancora tempo.

Rug. (Che sarà! Secondiamo questa stravaganza, e finiamola.) La prenderò.

Sol. Mi consolo con voi. *Rug.* Volete di più?

Sol. Qual sicurezza mi date?

Rug. L'onor mio.

Sol. Si alza, fa un profondo inchino, e dice.
Si è trionfato, signore, vi riveisco. *via.*

Rug. Si può sentire di più. Il Mondo si cambia sotto a miei sguardi; tutto nuovo mi resta. Oh figlia, quanti sudori mi costi. Eccola,

SCENA VI.

Eldegarde , Finetta , e detto.

Eld. Ah dimmi , padre inumano , non sei tu quello , che hai seguita la sentenza della mia morte ? *Fin.* Deh scacciate . . .

Eld. Sì la sentenza della mia morte ; una furia li tenea d' inbànzì la sua face infernale , un' altra li guidava a mano .

Rug. Quai nuovi trasporti !

Eld. Dimmi , che sangue è quello , che scorga da tante ferite , qual' è la mano , che lo versa ? Ah padre mio la sua vita . . . io chiedo la sua vita .

Rug. La vita di chi ? *Eld.* Di Tebaldo .

Rug. Qual nome ! e come ti sta nel labbro Tebaldo , e t' agita la morte di un nostro nemico ?

Fin. Non vedete , ch' ella delira ?

Eld. Che dissi ! Egli più non conosce virtù , l' essere umano è debolezza , e la vendetta e il nume , che lo consiglia .

Rug. Quali nel suo delirio sono i pensieri , che sconvolgono la sua mente ?

Eld. Dov' è il padre mio ?

Fin. Eccolo . Ripigliate la vostra calma , e consolatelo .

Eld. Non vi è consolazione per lui , nè per me .

Rug. Abbracciarmi , e parlarmi senza alcun velo . Perchè mi chiedesti la vita di Tebaldo ?

Eld. Io ? . . . di Tebaldo ? Dove ? come ? . . . quando ? . . .

Rug. Poco fa nell' eccesso del tuo delirio .

SCENA VII.

Rambaldo , e detti.

Ram. È giunto il Conte . *Rug.* Venga .

Eld. Tornando il delirio . Ecco , l' inimici s' incontrano un' altra volta , la furia gli precedono ,

l' odio , la rabbia stanno ai di loro fianchi . . .

Qual vista ! . . . Qual terrore ! fuggiamo. *parte.*

Fin. Ci mancava il Conte Odoardo per farla impazzire di più. *parte.*

Rug. Egli si appressa . . . Oh come la sua vista riaccende il mio sdegno , ed il figlio esangue mi presenta allo sguardo.

SCENA VIII.

Il Conte Odoardo si avvanza con volto grave, tranquillo ; Rambaldo resta indietro ; i due rivolti restono muti per qualche tempo , e si guardano l' uno è l' altro.

Odo. Sono quattordici anni , che non ci veggiamo , o Conte ; quattordici anni di solitudine , e povertà hanno bastato a farmi dimenticare , che vi sia odio , ed ambizione nel mondo. Qual' effetto i miei affanni fecero nel tuo cuore ? Qual trattamento debbo aspettarmi ?

Rug. Quello , che merita un nemico. Interroga te stesso , e prescrivì termine alla mia mano.

Odo. Quando è così , spezzami i ferri , e rimandami al mio quieto soggiorno.

Rug. Sai , che per te è tronca la mia posterità , e non ispero più figli ?

Odo. Sovvienti quanti ne ho io perduti. A te non ne manca , che un solo.

Rug. E questo solo val più affanno , che a te non costano i tuoi.

Odo. Accusa il nostro cieco furore ; quel letale veleno che infesta tutta la terra , e che l' umana tranquillità turba , e molesta ; se la ragione ti assiste condanna l' ambizione de' nostri maggiori , che susciarono in noi le straggi , ed ambi resero infelici , tiranni . . . Ma tutto il tempo ha distrutto , ed io non ricordo più nulla.

Rug. Ed io tutto. Indegno l' sei ancora a tempo , pagami quell' innocente sangue con darmi il tuo.

Odo. Sarà dunque nel tuo petto eterno il nome della vendetta?

Rug. Contro i nemici del mio sangue ogni pietade è tiranna.

Odo. Ebbene, saziati, compii l'esecrabili voglie, ergi un'ara all'estermio, e sotto il coltello del tuo orgoglio cada questa vittima sventurata. Eccoti il petto inerme, e senza difesa; stampa in esso nuove ferite, omai più non ti temo. Perseguitato, esule, ramingo, ed oppresso dagli anni, non mi resta, che attendere la morte; segua dunque con mano irata la mia condanna, spingemi nel sepolcro . . . Ma trema l'invincibil mano di quel nume, che i tiranni non soffre, che l'odio abborrisce, e che al tuo nulla ti aspetta.

Rug. Aggiungi, perfido, ingurie sopra delitti, aggiungi . . .

SCENA IX.

Tebaldo vestito modestamente coll'abito dell'antica Cavalleria; avrà la sciabla alla sinistra, e lo stocco nella sciarpa alla diritta, si presenta con ardore e con tutta dignità possibile.

Teb. Quai delitti? È forse delitto l'essere oppresso, e tacere?

Odo. (Oh figlio! quale rischio!)

Rug. Chi veggio!

Teb. Con trasporto ad Odoardo. Generoso vecchio, non vi agitate, non temete, vi giuro, per questa mano, che vi stringo, e bacio, come mia prima guida, e benefattrice; che voi non dissaproverete l'opera dell'amor mio, e della mia gratitudine.

Rug. E chi sei che con tant'ardore ionanzi a me parli?

Teb. Il figlio di questo misero. . . Il vostro nemico . . . Tebaldo . . .

Odo. Ah figlio, che facesti! *Rug.* Tu . . .

Teb. Riconoscete Tebaldo, che ora ha troppo sofferto, e troppo taciuto. O pace, o guerra, io non vi disfido, ma non vi temo.

Rug. Traditore, snuda il ferro.

Teb. Saprò difendermi. si attaccano.

Odo. Figlio mio. Qual periglio!

SCENA X.

Eldegarde, e Dottor Solitario da parti opposte, indi Finetta, e detti.

Eld. Ah padre . . . *Sol.* Fermatevi . . .

Teb. Impatronitosi del braccio di Ruggiero gli alza la spada al petto. Potrei piantarvi questo ferro nel seno, giacchè la sorte pone la vita vostra nelle mie mani . . . eppure . . . Vivete, io so perdonarvi. Tocca a voi a penetrar i delitti, eccovi il petto, sterminate il misero avanzo dell'odio vostro.

Rug. Dove sono? . . . io tremo . . . io moro.

Eld. Grazie, o padre. *Sol.* La medicina.

Rug. Grazie per Tebaldo! E tu quella sei, che a me la chiedi?

Eld. Voi non sapete tutte le mie colpe.

Rug. Quali colpe?

Sol. Io le dirò. Essa ama Tebaldo.

Rug. Cielo che sento.

Sol. E ciò che vi sembrerà più strano è, che viene riamata. *Rug.* E sia vero?

Eld. Ah padre! *Rug.* Che arcani?

Sol. Eccoli sciolti. Questo è il vivo, che faceva piangere il morto. Compatite le stravaganze delle femmine, e siate più cauto per l'avvenire.

Rug. Tutti perfidi, tutti mi hanno tradito.

Sol. Bevete la medicina, ecco il tempo, ecco luogo. *Rug.* Ah lasciate . . .

Sol. Quietatevi, e mantenetemi la vostra parola d'onore. Recipe una dramma d'oblio, balsamo di perdono dramme due, mescolate insieme, in-

ghiottite coraggiosamente, e vi giuro, che risanato voi sana sarà ancora vostra figlia, lieti tutti, danzeranno perfino insieme i gatti, ed i sorci.

Eld. Ah padre mio, eccomi a vostri piedi, e datemi la morte.

Rug. Tu unita segretamente col mio nemico?

Eld. Vi giuro non lo conobbi fuori, che oggi, e lo credei sempre pastore.

Rug. Questo erano dunque le finte malattie? Oh sesso mentitore! Ma se credevi amare un pastore, perchè non avvisarmi?

Eld. Giudicai l'amor mio una viltà. Amai meglio coprirlo con finte lagrime, gemere, e distruggermi, che mostrare la mia debolezza, ed oscurare il mio sangue.

Rug. Qual colpo in spettato è mai questo! Io soffrirò la mia figlia amante di un mio nemico?

Teb. E chi è mai Tebaldo, se non l'uomo, che vi rispetta, e vi adoro.

Odo. Ah vedi, ch'io stesso mi scordo ogni senso d'orgoglio, e cado a' tuoi piedi. Non per me, ma per quest'infelici, che t'implorano come padre, ed amico, sii sensibile, nè ricusare la mercede del pianto di queste vittime sventurate.

Sol. Bevete la medicina, non differite. Che bel momento è questo per voi. L'applauso, la gloria, il piacere vi chiama. Che bel piacere il poter vivere lieto amico, e benefattore, e scendere nella tomba onorato delle lagrime de' vostri beneficati, senza rimorsi.

S'inginocchiano. *Eldegarde* sarà innanzi al Conte alzandogli le mani al petto. *Tebaldo* da un lato gli bacerà la mano, *Odoardo* resterà in piedi in atto supplichevole. *Solitario* parimente in piedi in atto di abbracciarlo.

Eld. Ah padre mio! *Sol.* Uomo generoso!

Teb. Mio signore! *Odo.* Amico!

Rug. Dove sono?... Qual virtù! Ruggiero son io? Avete vinto, io vi perdono.

Eld. Oh Dio! *Teb.* Ecco il figlio vostro.

Odo. Il tuo servo, il tuo amico.

Sol. Oh bravo. Riposo alle medicine, i mali sono terminati.

Rug. Figlio mio, d'ora innanzi con tal nome ti chiamerò; che ignoto piacere è questo, ch'io sento! che dolci lagrime mi spuntano sul ciglio. Sciogliete quei ferri, ed abbracciatemi tutti.

Sol. Ebbene, siete voi persuaso, che l'ingiustizia de' padri fa qualche volta la malattia de' figli?

Rug. Sì, e vi ammiro, e vi lodo.

SCENA ULTIMA

Pulcinella, e detti.

Pul. Nè si nuè, non te sia pe comanno, aje trovato gnaio, miao, cacadonao?

Sol. Si l'ho ritrovato. Ecco il gatto, che facea delirare la tua padrona. *additando Tebaldo.*

Pul. Statte buono, non aggio, che te dicere.

Teb. Mia cara Eldegarde.

Eld. Mio caro Tebaldo.

Sol. Bella signora, ricevete pure le mie congratulazioni, ma in avventure non vi venga più volontà di ammalarvi; non abusate de' creduli ed abbiate più riguardo di chi vi ama, e non lo pagate d'inganno. Signori Medici, signori filosofi, bruciate le vostre rigette, non toccate sempre il polzo. Guardate gli occhi, e spirate nel cuore, e quanto avete scoperto il male, non pensate a guarirlo con ragioni, che non hanno mai consolato alcuno, ma con rimedj, ch' esige l'esser umano, e la necessità. Donue, che piangono il morto più di un'anno non ve ne sono, nè ve ne saranno. Le Artemisie son favolose, il tempo non soffre quest'ingiuria dalla debolezza femminile. Un'occhio solo basta a vederlo, voi n'avete un pajo per uno, e non avete veduto nulla. Scusate la mia sincerità; questo caso vi serva d'esempio, le donne ancor buone hanno i loro periodi fallaci. Siate cauti quando vi donano, non vi fidate del pianto, e della disperazione.

F I N E.